

DIZIONARIO E DEFINIZIONI: STRUTTURAZIONI PARALLELE?

MICHELE PAOLINI

Università Comenio di Bratislava

Abstract: The study looks at the distinguishing criterion necessary to represent what we can do to recognize, in terms of typology, dictionary definitions and scientific definitions. It is not possible to verify the existence of a hypothetical isomorphism of structures and levels of organization (sign language, definition, co-text, context, referent). The distinguishing criterion is to be found then identifying constants in a combinatorial game in which elements of the interaction often seem to tend toward dispersion and independent structure.

Key words: context, co-text, definition, encyclopedic meaning, referent, structure

Abstrakt: Príspevok sa zaoberá rozlišovacím kritériom, ktoré umožňuje z typologického hľadiska rozpoznať slovníkové definície a vedecké definície. Nie je možné overiť existenciu hypotetického izomorfizmu štruktúr a úrovni organizácie (znaková reč, definícia, ko-text, kontext, referent). Rozlišovacím kritériom je identifikácia konštánt v kombinatorickej hre, v ktorej prvky interakcie často inklinujú k rozptýlenej a nezávislej štruktúre.

Kľúčové slová: context, ko-text, definícia, encyklopedický význam, referent, štruktúra

IL CAMPO DI ATTIVITÀ DELLA DEFINIZIONE

Gli approcci alla definizione lessicografica, come elemento strutturale da cui ci sembra discendere sul piano formale, anche storicamente, la definizione scientifica, almeno nei limiti dell'accezione che andiamo precisando attraverso lo sviluppo di una ricerca più ampia, puntano tradizionalmente la loro attenzione su un insieme solidale di elementi interconnessi nella catena unitaria dei segni e delle situazioni comunicative che noi troviamo conveniente qualificare come extradefinizione: l'opera lessicografica o enciclopedica in quanto tale (il dizionario e le altre strutture testuali a esso comparabili che appartengono all'insieme detto delle "opere di consultazione"), il contesto (extralinguistico) e il co-testo (linguistico e testuale) in cui la definizione lessicografica, nucleo della microstruttura, si inquadra e si attualizza. L'extradefinizione, vista così, non è però né un 'luogo' al cui interno avviene un fenomeno né una 'cosa' né un enunciato (o una somma di enunciati), ma l'interazione tra tutti questi elementi, il loro combinato disposto. In un certo senso, essa è il 'campo gravitazionale' determinato da questa stessa interazione e attraverso il quale si effettuano contemporaneamente processi di significazione, comprensione e interpretazione.

Se si è registrato un ampio consenso sulla centralità funzionale della definizione, in quanto unità che agisce all'interno delle varie parti componenti la totalità strutturale del sistema comunicativo lessicografico (microstruttura più macrostruttura), ci pare che sia mancata finora una categorizzazione, anche terminologica, esplicita e adeguata - oltreché sostenuta dal necessario consenso - che possa dare conto dei diversi livelli di strutturazione implicati e dei tratti peculiari di continuità e discontinuità sintagmatica interagenti tra la stessa definizione e l'embricatura unitaria delle altre componenti sistemiche. Ci pare insomma avere prevalso una categorizzazione terminologica basata sulla mera contiguità oggettuale tra microstruttura e macrostruttura, intesa come parti in cui il dizionario sarebbe 'diviso'. La nozione di macrostruttura è sembrata così un troppo semplice contenitore, indicata con un termine che assume valenza di principio d'individuazione

e che perciò lascia poi intendere il suo referente come un'unità concettuale, la quale avrebbe in sé, tra l'altro, gli elementi utili per una descrizione automatica delle unità strutturali e funzionali sottostanti: la microstruttura, inclusa la definizione. Insomma la macrostruttura non è stata vista come qualcosa di dinamico e polivalente (eppure così a noi appare), ma come qualcosa di inerte. Di qui la necessità di ricorrere a una nozione diversa, come vuole essere quella di extradefinizione.

In ogni caso, anche se stessimo al gioco dell'impostazione tradizionale, imperniata sulle nozioni complementari di macrostruttura e microstruttura, la differenza tra aspetti linguistici e aspetti enciclopedici della definizione – ciò che a noi interessa di più attualmente – sarebbe inizialmente riscontrabile e verificabile attraverso una serie di marcatori alla definizione stessa esterni, contenenti informazioni vincolanti che riguardano le proprietà e i valori ritenuti essenziali al progetto del testo, più in particolare a quella parte del progetto in cui sono congegnate le volontà comunicative coscienti ed esplicite dell'autore (o meglio, più spesso, degli autori: i cosiddetti 'compilatori' o 'dizionaristi' o 'vocabolaristi' o ancora *dictionary-maker*, insomma i lessicografi), a cui il processo compositivo della definizione dovrebbe successivamente informarsi e uniformarsi il più possibile e di conseguenza.

Lasciamo stare, al momento, l'approfondimento sulla natura, le prerogative e l'azione dei soggetti enunciatori che stanno dietro ad ogni pratica definitoria. Il discorso porterebbe troppo lontano. Ci basti però, almeno per ora, sapere che un problema esiste. Resta aperta cioè una questione riguardante i rapporti tra gli emittenti e le funzioni costruttive.

In via ancora preliminare, dunque, la differenza tra definizione lessicografica e definizione scientifica ci sembra prevalentemente osservabile a livello di strutturazione generativa dell'opera, soprattutto per mezzo di segnalatori esterni quali le marche diatecniche.

L'IPOTESI DELLE STRUTTURAZIONI PARALLELE

Quello che sembra insomma distinguere opere lessicografiche, soprattutto i cosiddetti dizionari dell'uso, e opere enciclopediche è innanzi tutto qualche elemento esterno all'enunciato definitorio ed empiricamente osservabile, a cui si attribuisce talvolta (intuitivamente) il potere di istituire, a un livello testuale gerarchicamente inferiore come è quello della definizione, tipologie ontologicamente fondate.

Ci sembra che si riproponga comunque la necessità di situarsi al di fuori del segno - secondo una impostazione con ascendenze peirciane e wittgensteiniane - per poterlo, se non comprendere, almeno esaminare, spostando l'obiettivo dell'investigazione dalla ricerca esclusiva sulle proprietà intrinseche del segno a un'indagine riguardante il suo funzionamento comunicativo entro un campo di interazioni reso possibile anche dall'azione svolta dai parlanti. Insomma spostiamo l'obiettivo dall'enunciato definitorio a un sistema di interazioni che lo coinvolgono.

In una prospettiva più generale, Tullio De Mauro (2002, p. 22) riassume così:

In complesso è ormai sempre più largamente accettato che per capire il senso veicolato dalla forma delle frasi o dei testi generabili in una lingua il ricevente deve partire dalla sua ricognizione, ma questa stessa non si completa (nemmeno nei suoi aspetti uditivi o visivi) se non a patto che il ricevente vada fuori della forma: avanti e indietro nel co-testo, oltre il testo verso il contenuto situazionale, dietro e oltre il testo verso i suoi infratesti, i suoi scopi e sovrascopi.

L'impostazione tradizionale parte però dall'evidenza oggettiva della macrostruttura per discendere quasi meccanicamente alla microstruttura. L'idea fondamentale e più o meno esplicita – la cui matrice ci sembra riconducibile a una visione strutturale probabilmente troppo rigida – è che si tratti di complessi – la macrostruttura e la microstruttura – paralleli e ampiamente coerenti. Dobbiamo saggiare l'efficacia di questo approccio, prendendo in considerazione le sue applicazioni nell'insieme dei loro procedimenti. Una di esse, basata su queste premesse, cioè su elementi di un'analisi che procede dal 'macro' per andare al 'micro', è all'origine delle asserzioni di chi, per fare un esempio, vede in un dizionario francese come quello del Furetière

un manufatto testuale tipologicamente diverso da altre opere coeve a esso confrontabili (Frassi, 2007, p. 24). Il problema per noi è capire se la ripartizione dizionario *versus* enciclopedia sia puramente convenzionale oppure no. La diversità tipologica, in questo caso, sarebbe infatti dimostrata da un paio di marcatori macrostrutturali:

- 1) La presenza di articoli ‘tecnici’, dedicati a termini riguardanti settori specifici e specialistici del sapere e dell’esperienza: scienza, arte, mestieri. Dunque un marcatore di tipo qualitativo: il referente, con le apposite, eventuali marche diatecniche di rinvio. Qui avremmo dunque, nell’ipotesi, enunciazione scientifica perché si parla di argomenti tecnico-scientifici.
- 2) Il numero elevato delle occorrenze di tale tipologia di articoli entro l’opera. Dunque un marcatore di tipo quantitativo: la frequenza.

Riteniamo che un approccio di questo genere presenti però alcune aporie e che, pur trovando magari facili quanto superficiali conferme empiriche, proceda in modo non metodologicamente generalizzabile. Prima di tutto, non pone attenzione sufficiente ai caratteri formali e intrinseci della microstruttura e, in particolare, proprio della definizione, la quale, in realtà, è solo parzialmente osservabile alla luce del suo contesto lessicografico e nel co-testo dell’opera in cui si inquadra. Infatti ci sono aspetti della definizione che richiedono un’analisi specifica di tipo soprattutto formale, condotta dall’interno. Così come ci sono altri aspetti ancora che richiedono invece un’analisi dell’interazione interno/esterno. Le varie unità di cui parliamo insomma non sono semplici né discrete. Lo vedremo meglio più avanti. In sintesi, se il procedimento, su questo punto, anziché andare in modo conseguente dal generale al particolare, assumendo come oggetto prima l’uno e poi l’altro aspetto, problematizzandoli e analizzando i loro elementi di continuità e discontinuità, si ferma al generale, la nostra esplorazione del livello più profondo di questo intrico di questioni non fa passi avanti.

IL CARATTERE BIDIREZIONALE DELLA DEFINIZIONE

Come detto, la definizione costituisce, secondo tutti gli studi di lessicografia, - dal punto di vista del dizionario e segnatamente del dizionario dell’uso - un oggetto di osservazione centrale in quanto fonte d’informazione sul significato dei lessemi. Come tale, esso è difficilmente trascurabile, se non evidentemente imprescindibile. A riprova di quanto affermiamo, si potrebbero elencare diverse ricerche che evidenziano bene come i lettori di dizionari cerchino soprattutto i significati delle parole (Calvo Rigual, 2007, p. 11 n 11). Tutti sanno, peraltro, che ci sono anche i dizionari senza le definizioni (come le sinossi terminologiche plurilingui) o senza le definizioni verbali (come i dizionari visuali), ma il dato della centralità della definizione appare anche secondo noi fuori discussione, almeno per la lessicografia monolingue contemporanea. A questo riguardo, malgrado la varietà tipologica testé ricordata, una tendenza piuttosto diffusa è quella di esaminare il dizionario dal punto di vista teorico assimilandolo, convenzionalmente, al dizionario dell’uso, inteso come strumento prioritariamente destinato a raccogliere e comunicare informazioni sul significato delle parole. Avvertiva già Prezzolini (1988 [1956], p. 97), per esempio, che il dizionario “è formalmente costituito soltanto da una raccolta di parole di una data lingua, *per vedere quale significato e talvolta pronunzia abbiano*” [nostro il corsivo]. Secondo il più recente *Dictionary of Lexicography* di Hartmann e James (1998, p. 52-53) la definizione è poi il luogo in cui i compilatori del dizionario situano, e gli utilizzatori trovano, l’informazione semantica. Quindi è uno spazio (o piuttosto, per noi, un oggetto o un’unità testuale) che si trova precisamente a metà strada, nel processo comunicativo, tra produzione e ricezione.

Secondo Paul Nation (1990, p. 56): “to define a word is to show or explain its meaning”.

Definire (“to define”) sarebbe dunque trasformare il significato (“meaning”) in un atto metacomunicativo e metalinguistico (“to show”, “to explain”) e in un fatto sociale. Vedremo quali siano alcune implicazioni importanti di questo atto. Con il che ci stiamo spostando però dalla nozione di *definizione* al *definire*, che è *atto* (cioè è l'enunciazione e non il suo oggetto, che è semmai l'enunciato), promosso da un soggetto e consistente nel produrre un messaggio esplicativo, previa l'assunzione, nel flusso della comunicazione, del ruolo di emittente (Dubois, 1969, p. 102-103). Il *definire* insomma si situa decisamente dalla parte della produzione e non dalla parte della ricezione del messaggio. Non si può dire così per la *definizione*, che si trova invece precisamente a metà strada lungo la linea che porta dalla produzione alla ricezione. E con ciò conduce sia alla comprensione che all'interpretazione. Osservazione questa non priva di conseguenze metodologiche per noi impegnative, perché evidenzia la necessità di indagare nelle diverse direzioni.

Riassumiamo così:

Produzione → Definizione ← Ricezione

Tale schematizzazione implica una parallela organizzazione biunivoca delle funzioni atanziali:

Emittente → Messaggio ← Destinatario

La valenza semantica bidirezionale (produzione - ricezione) del lessema *definizione* ci sembra trovare peraltro un'interessante conferma etimologica, se si risale al gradino più alto del sistema testuale in cui esso (in quanto significato) è incluso: il dizionario. Infatti, se il lessema *dizionario* (francese *dictionnaire*, spagnolo *diccionario*, inglese *dictionary*) rinvia, mediante la formula di (*libro*) *dizionario* “libro di dizioni” ossia di detti abituali, al latino *dīctio*, nome d'azione di *dicēre* “dire” (Devoto, 1979 [1968], p. 137), in modo del tutto speculare, le lingue slave presentano forme come lo slovacco e il ceco *slovník* (polacco *słownik*, russo *словарь* [*slovar'*]), che rinviano simmetricamente, mediante la forma *slovo* (in slovacco e ceco con il significato di “parola”, così come il polacco *słowo* e il russo *слово* [*slovo*]) a una radice indoeuropea **kr/lew-* “udire”, da cui proverrebbe anche il sanscrito *śrnoti*, ugualmente con il significato di “udire” (De Mauro, 2005, p.13).

IL CARATTERE POLIMORFO DELLA DEFINIZIONE

Ad ogni modo, se definire una parola è trasmettere informazioni riguardanti il significato di un lemma a qualcuno, alla luce di un certo contesto ed entro determinate condizioni co-testuali e situazionali, *extradefinizione* e *definizione* si completano – e ciò anche a livello di intenzionalità – dinamicamente attraverso il (e non “nel”) campo della loro interazione, appaiono in un rapporto intermittente di continuità/discontinuità e sono reciprocamente necessari.

Sotto questo aspetto, tuttavia, come dovremo verificare, non è detto che nella relazione *extradefinizione/definizione* siano riscontrabili concretamente isomorfismi del tipo esterno/interno. In altri termini, non è detto che tipologie macrostrutturali e tipologie microstrutturali si trovino in relazioni biunivoche e siano organizzate parallelamente. Sono del tutto evidenti, sotto questo aspetto, le occorrenze di definizioni scientifiche in dizionari dell'uso come di definizioni lessicografiche in dizionari specialistici e/o che dichiarano apertamente i loro scopi enciclopedici. Ancora più rilevante ci sembra poi l'ubiquità di formazioni definitorie miste lessicografico-scientifiche. Torneremo su questo punto.

Stante comunque il carattere polimorfo e proteiforme della definizione, non ci sembra ininfluenza, proprio da questo punto di vista, il fatto che essa sia utilmente (ma non sempre

facilmente) osservabile anche al livello del linguaggio naturale (pure in sistemi di segni non linguistici) e comunque anche in vari altri contesti e tipi di discorso: logica, filosofia, matematica, fisica e così via. È molto noto, per esempio, che la definizione costituisce una parte importante in test psicologici come le scale Wechsler, che sono predisposti alla misurazione dell'intelligenza generale, intesa come "capacità generale di ragionamento" (Ercolani-Areni-Leone, 2001, p. 17-19), anche tramite la misurazione di un indice *ad hoc* dedicato alla rappresentazione delle capacità verbali. In questo caso dunque la definizione ci appare come l'espressione di un'abilità cognitiva.

Ciò che dobbiamo sottolineare, insomma, è che la definizione conosce configurazioni e vicende generative anche del tutto indipendenti da quelle del contesto lessicografico e, sul piano epistemologico, decisamente prioritarie. La "definizione naturale" (Martin, 1990), in particolare, si configura secondo noi come un *a priori* cognitivo che determina alcune condizioni produttrici delle definizioni lessicografica e scientifica.

In particolare, gli studi sull'acquisizione del linguaggio in età infantile evidenziano come l'apprendimento di parole nuove che avviene verso i 18 mesi con la cosiddetta "esplosione del vocabolario" presupponga la capacità di comprendere cosa esse vogliono dire, fare ipotesi sul loro significato, verificarlo. Già Piaget (1967, p. 12-13) avvertiva che tra le attività mentali presenti in tutte le età, e quindi comuni a esse, ci siano la comprensione e la spiegazione: "ad ogni livello, l'intelligenza cerca di comprendere e di spiegare". L'assolvimento di questo compito cognitivo fondamentale sarebbe peraltro da mettere in relazione con il fatto che spesso la pronuncia delle parole viene accompagnata con una definizione ostensiva, cioè - in questo caso - con un'indicazione gestuale rivolta all'oggetto a cui ci si riferisce (Berti, Bombi, 2008² [2005], p. 86-87).

IL CARATTERE INTERTESTUALE DELLA DEFINIZIONE

Oltre a quanto si è finora osservato, la rete delle relazioni intercorrenti tra definizioni contenute in dizionari dell'uso, dizionari specialistici, glossari e nell'insieme dei fenomeni testuali che interagiscono in un certo ambito culturale, quando si voglia indagare sul loro funzionamento come pratica comunicativa, va considerata nell'insieme - fittissimo - dei loro flussi intertestuali e interdiscorsivi. Come abbiamo già detto, vediamo il problema sotto forma di avvenimenti e relazioni, più che di cose. Seriani (1999, p. 9) avverte, piuttosto pragmaticamente, a questo proposito:

In generale un lessicografo - almeno se si inserisce in una tradizione preesistente - tiene conto del lavoro già fatto con l'intento di perfezionarlo e, naturalmente, di arricchirlo con apporti originali: non sarebbe né realistico né auspicabile un dizionario creato *ex nihilo*, soltanto sulla base della competenza linguistica dei compilatori.

Questa pratica intertestuale, questo continuo farsi e rifarsi delle definizioni, appare in qualche modo parte fondamentale dell'attività del lessicografo e dell'atto lessicografico stesso. Le definizioni seguono a volte - intatte o sottoposte a piccoli ritocchi - lunghi itinerari di attraversamento entro strutture generative macrotestuali (i dizionari, in particolare) successive, anche decisamente differenti tra loro, in epoche tra loro contigue ma ben distinte, nonché obbedienti a regole costruttive e sistemazioni concettuali di volta in volta diverse.

Lo svilupparsi nel tempo del processo costruttivo del testo esiste peraltro, come ben sappiamo, anche a livello della singola opera: casi come quello della quinta edizione della *Crusca*, i cui lavori di preparazione e pubblicazione sono durati dal 1863 al 1923, senza arrivare poi a conclusione, rappresentano un estremo (per la durata) piuttosto che un'eccezione (Marazzini, 2009, p. 383-385; Morgana, 2012⁵ [2009], p. 104). Né con ciò vanno confusi il problema dello strutturarsi per fasi successive di una singola opera (per noi lessicografica) con il problema delle sue successive redazioni. Ci pare che rimanga comunque il dato di una sfasatura fondamentale nello strutturarsi

a livelli diversi, con diverse modalità e anche con notevoli difformità di tempo, di questi due oggetti: l'enunciato definitorio da una parte e il (macro)testo lessicografico dall'altro.

Vediamo l'esempio del percorso seguito dalla definizione del lemma *àgata* in alcuni dizionari italiani: le cinque edizioni della *Crusca*, il Tommaseo-Bellini e il *Saggio alfabetico* del Vallisnieri.

Il lemma non è registrato nella prima *Crusca* (1612) né nella seconda (1623). Compare invece nella terza (1691, Vol. 2, p. 46):

Coll'accento sulla prima sillaba. Pietra nobile, trasparente, e di varj colori; la più stimata è l'orientale per la sua durezza. Lat. achates.

La quarta *Crusca* (1729-1738, Vol. 1, p. 85) la ripropone immutata salvo piccolissime varianti.

Coll'accento in sulla prima sillaba. Pietra nobile, trasparente, e di varj colori; la più stimata è l'orientale per la sua durezza. Lat. achates. Gr. ἀχάτης.

In contemporanea alla quarta *Crusca*, tra 1726 e 1727, il medico e biologo Antonio Vallisnieri lavorava al suo *Saggio alfabetico d'istoria medica e naturale*, che, come ha evidenziato Morgana (1983, p.3) rappresenta il "primo consapevole tentativo italiano di vocabolario scientifico specializzato". Vediamo come Vallisnieri (Morgana, 1983, p. 54) definiva il lessema:

AGATA, *Achates*. È una pietra preziosa, che dicono più dura del diaspro, più pulita, e mezzo trasparente, di varj colori, ed alle volte in uno stesso pezzo di varie macchie adorna, che rappresentano frutti, erbe, alberi, animali, uomini, fiori &c. Quindi è chiamata con nomi diversi. Quella di colore di carne viene detta *Sandaraches*, la bianca *Leucates*, la guernita d'alberi *Dendrochates*, la rossa *Corellachates*. Le attribuivano gli antichi virtù magnifiche contra i veleni, e per fortificare il cuore, che tutte sono menzogne. Gli artefici antichi erano maravigliosi nello scolpire in queste piccole figure, di teste di uomini, d'uomini interi, di deità, di simboli, di animali, e simili, particolarmente in quelle di varj colori dotate, rappresentando al vivo sino i colori del volto dai capelli distinto, e dagli abiti, e di tutto ciò, che prendevano a dimostrare. Gli chiamano *Camei*, o *Cameini*. Facevano pure sigilli elegantissimi. Vedi gli antiquarj. Non mancano però al di d'oggi Moderni, che imitano nel lavoro egregiamente gli antichi, e artatamente ingannano i non molto pratici, a caro prezzo vendendogli per antichi. Ho fatto segare varie Agate intere, alcune delle quali nel mezzo erano cave, tutte guernite dentro di minuti cristalletti, simili a quelle pietre, che chiamano *uteri cristallini*.

Sono evidenti l'"ibridismo tra intento lessicografico ed enciclopedico" (Morgana, 1983, p. 3), gli intenti polemicamente anticruscanti, l'ampliamento in senso narrativo e riflessivo della spiegazione, l'esplicitarsi della soggettività di colui che diffida della credulità popolare, facendo professione di una nuova, orgogliosa e superiore razionalità e sensibilità sperimentale.

Alla tradizione della *Crusca*, in particolare alla quarta impressione, pare ricollegarsi piuttosto rigorosamente la definizione data dal Tommaseo-Bellini (1865-1879):

(Coll'accento sulla prima sillaba.) Gr. Ἀχάτης. (Min.) Pietra silicea, diafana, e di varj colori; la più stimata è l'orientale per la sua durezza. Aff. al lat. Achates.

Segno questo di una persistenza plurisecolare della definizione lessicografica cruscante, che risaliva nella sua prima forma - come abbiamo constatato - alla fine del Seicento. La stessa definizione passa dunque, mediante una serie di riprese intertestuali, attraverso epoche diverse, strutturazioni lessicografiche diverse, codificazioni teoriche e culturali diverse. L'enunciato è lo stesso, ma sono diverse le enunciazioni. Basti ricordare che mentre la *Crusca* si proponeva la rappresentazione di una lingua fiorentina cristallizzata nella sua trecentesca purezza, il Tommaseo attribuiva particolare importanza all'intento di documentare gli usi vivi della lingua.

Qualche elemento di evoluzione, con l'inserzione di alcune informazioni enciclopediche, comparirà poi nella quinta *Crusca* (1863-1923, Vol. 1, p. 284):

Specie di pietra dura, silicea, di varj colori, semitrasparente, e che prende bellissimo pulimento. Dal gr. ἀχατρίς, *lat.* achates: così detta da un fiume di Sicilia di tal nome, perché vuolsi che ivi prima fosse una tal pietra ritrovata.

L'IPOTESI DELLE STRUTTURAZIONI INDIPENDENTI

Possiamo tornare ora all'ipotesi delle strutturazioni parallele. Una parte significativa dei nostri riscontri è sembrata mettere apertamente in discussione l'ipotesi di un'ineffettiva consistenza di un compiuto sistema isomorfo, basato su un eventuale dispositivo di conformità tra modelli (dizionario ed enciclopedia, allo stato di congegni virtuali dell'enunciazione) e 'prodotti concreti' (dizionari ed enciclopedie, allo stato empirico di raccolte di enunciati), che faccia combaciare perfettamente, ciascuno al proprio livello, le forme, gli elementi e le parti corrispondenti e interagenti all'interno delle rispettive strutture, tra cui gli enunciati definitivi.

In modo del tutto analogo si può del resto osservare che, a fronte della distinzione verificabile tra lingua comune e lingue di specialità, non c'è poi, a livello del segno, alcun principio valido di individuazione e distribuzione differenziale dei singoli elementi tra due ipotetiche e opposte tipologie. Tutto ciò richiede, a nostro modo di vedere, la messa in questione anche di un approccio omnicomprensivo rigidamente differenziale, esclusivamente teso alla ricerca di opposizioni tra insiemi di unità (ipoteticamente) omogenee e raggruppate secondo schemi binari, talvolta a prescindere dalla loro effettiva complessità fenomenica e dalla variabilità delle loro condizioni e relazioni.

L'approccio delle strutturazioni parallele, che ci pare di carattere più intuitivo che deduttivo, ricorre tra l'altro - come detto - a un elemento extralinguistico specifico, quello del referente (scienza, arte, mestieri), richiamato mediante le marche diatecniche, come se il referente stesso fosse in sé dirimente e tale da potere costituire un *a priori* epistemologico, ossia la base su cui costruire un sapere consequenziale. Ciò senza porsi in modo congruo il problema della coerenza o del fondamento delle singole parti che lo formano e quindi senza porsi nemmeno il problema della sua fondatezza e validità proprio sul piano tassonomico o, per dirla ancor più direttamente, gnoseologico. Insomma, il rischio ci pare quello di edificare un sapere senza una base adeguata. Ad esempio, perché includere nella categoria di ciò che è 'scientifico' certi settori disciplinari (la medicina, la botanica, la mineralogia, etc.) ed escluderne altri (la teologia, la sociologia, la psicologia, etc.)? Si tratta di una *vexata quaestio*. Questa operazione (tutta intuitiva, o se vogliamo convenzionale) di discriminazione e campionamento di oggetti sembra suggerire la necessità di una strategia differente.

Per concludere su questo punto, l'esistenza indipendente e in parallelo - a fronte dello stesso lessema e della dilatazione dei suoi significati - di definizioni lessicografiche e di definizioni scientifiche è fenomeno che riguarda una parte del lessico difficilmente analizzabile o delimitabile su questi presupposti. Non è la presenza di un referente tecnico-scientifico che può spiegare né l'esistenza né la struttura e nemmeno la funzione della definizione scientifica in alternativa alla definizione lessicografica. Così come essa non può dimostrare neppure l'esistenza di un segno qualificabile come terminologico. Basti pensare al fatto che si hanno definizioni scientifiche in corrispondenza di processi di significazione e di "terminologizzazione" (Rega, 2002) che sono inerenti a segni comunicativi dalle valenze più disparate. A questo proposito, un lessema come *cultura*, apparentemente (o intuitivamente) 'generale' in quanto appartenente alla lingua comune, permette il confronto tra varie e diverse definizioni:

- 1) *Dizionario delle scienze psicologiche*, di Luciano Mecacci (2012, p. 263):

Cultura: In filosofia e nelle scienze umane, ha due significati fondamentali distinti: da una parte la formazione spirituale individuale (gr. *paideia*, lat. *humanitas*, ted. *Bildung*) attraverso la filosofia, le arti e le scienze; dall'altra l'insieme integrato di costumi, modelli di comportamento, valori e credenze che contraddistinguono il gruppo sociale. Tale insieme di conoscenze e comportamenti viene trasmesso da una generazione

all'altra. In questo secondo significato di cultura, usato in antropologia, non vi sono gerarchie tra culture diverse e una cultura non viene considerata migliore o peggiore delle altre. Il termine "civiltà" ha invece una connotazione valutativa e può indicare il livello raggiunto da un gruppo sociale e da una nazione nelle sue forme culturali (per cui si oppone a "barbarie").

Si tratta in questo primo caso di una definizione di carattere enciclopedico, che evidenzia diversi significati del definito, riferibili a contesti disciplinari differenti, e tiene conto, a un livello che possiamo chiamare supplementare rispetto a quello della denotazione, di un problema di connotazione.

2) Zingarelli 2014 (2013, p. 601):

Cultura: complesso di cognizioni, tradizioni, tipi di comportamento e sim., trasmessi e usati sistematicamente, caratteristico di un dato gruppo sociale, di un popolo, di un gruppo di popoli o dell'intera umanità.

Si tratta in questo secondo caso della definizione lessicografica data da un dizionario dell'uso che propone un sintetico inventario delle proprietà semantiche ritenute essenziali nell'elemento da definire (il *definiendum*) e le espone sotto forma di una parafrasi (il *definiens*) che si vorrebbe semanticamente equivalente al definito. Questo tipo di definizione non prova che il *definiendum* 'esista' realmente, o che cosa esso sia, ma vuole mostrare piuttosto che cosa esso significhi.

3) *Dizionario di sociologia*, a cura di Ilaria Riccioni (2008² [1994], p. 103-105).

Si tratta in questo caso di un articolo piuttosto ampio, più di due pagine, non riproducibile in questa sede per ragioni di spazio, composto a più mani da tre interventi tematicamente distinti ma complementari, siglati da tre autori: 1) C.R. [Claude Rivière], che ripercorre la storia di questo concetto a partire dal secolo undicesimo; 2) F.FR. [Franco Ferrarotti], che affronta i problemi attuali, concentrandosi sul tema delle relazioni tra le diverse culture; 3) I.R.C. [Ilaria Riccioni], che sviluppa il tema delle nuove forme di cultura.

Nella prima di queste tre parti, si legge - a comporre un procedimento definitorio in cui l'intertestualità assume lo schema della *mise en abîme* - la celebre definizione di cultura coniata nel 1871 da Tylor:

quel tutto complesso che comprende le conoscenze, le credenze religiose, l'arte, la morale, i costumi e ogni altra capacità e abitudine che l'uomo acquisisce in quanto membro della società.

Dunque una definizione 'classica' - questa di Tylor - proveniente da una pratica discorsiva di ordine diverso, che viene incapsulata in una definizione 'moderna', data da un dizionario specializzato che intende rispondere, secondo quanto afferma la curatrice (2008² [1994], p. 15) "alla richiesta di comprensione sintetica, ma anche esauriente e non banalizzante, di una disciplina". Qui ci sembra chiara la presenza di livelli e tipologie discorsive e di enunciazione del tutto eterogenee e che andranno tenuti distinti.

Abbiamo comunque - a fronte del lessema appena esaminato - un esempio di strutturazione indipendente tra segno (lingua comune o di specialità non fa differenza), referente e definizione (talvolta 'scientifica', talvolta 'lessicografica'). Non solo - come vedremo ancora - non è la tipologia macrotestuale a determinare necessariamente il tipo di definizione, ma non è nemmeno il referente 'scientifico' a determinare il carattere di scientificità della definizione scientifica.

C'è però qualcosa che possiamo esplorare attraverso l'esame del referente. C'è insomma in questo elemento un principio di ripartizione valido. Possiamo individuare infatti classi di oggetti

in cui il referente può suddividersi e distribuirsi tipologicamente: i minerali, gli elementi chimici, i componenti del regno vegetale o animale, le parti dell'anatomia umana, etc. Se partiamo dal referente, possiamo ottenere di conseguenza vari tipi di definizione (in particolare, di definizione scientifica) con altissime probabilità di constatarne caratteristiche comuni e un insieme di criteri organizzatori omogenei: tassonomie, soluzioni metalinguistiche e retoriche, tratti epistemologici, tecniche di formalizzazione. Basti pensare al sistema binomiale ideato alla metà circa del XVIII secolo da Carlo Linneo per dare una metodologia classificatoria capace di descrivere gli organismi viventi, in esempi come *Salix alba*, *Hippocampus denise*, *Escherichia coli*, etc. È evidente come siano immediatamente verificabili alcune regole procedurali omogenee: l'obbligo binomiale (genere + epiteto specifico), l'uso di radici greco-latine, l'adozione del carattere corsivo, l'uso di maiuscole e minuscole, etc. Ma questa ripartizione tipologica è, per così dire, solo nelle cose. È cioè interna al campo del discorso scientifico e si basa sul solo referente, non invece sulla relazione (o strutturazione parallela) tra segno linguistico del *definiendum*, referente e definizione. In altri termini, la strutturazione tipologica dei vari referenti procede per conto proprio, è indipendente, e poggia su ragioni esclusivamente extralinguistiche, non adatte perciò a una compiuta descrizione della natura (anche linguistica) dei fenomeni di competenza tra parole e cose che riguardano la definizione nel suo complesso. Né queste ragioni ci sembrano offrire indicazioni su come trovare le più corrette strategie di descrizione di una eventuale organizzazione differenziale tra due ipotetici raggruppamenti discreti di enunciati definitivi: lessicografico e scientifico.

PROBLEMI DI ADEGUATEZZA SEMIOTICA

Crediamo di avere presentato fin qui alcune osservazioni utili per dimostrare quanto sia problematico partire da altri livelli (il contesto, il co-testo, il referente, il segno) per ottenere elementi utili a una classificazione tipologicamente conseguente delle definizioni. Abbiamo anche accennato al fatto che, nella definizione lessicografica, il *definiens* non deve dimostrare l'esistenza del *definiendum* nella realtà né la verità dell'enunciato. Deve limitarsi a dare informazioni semantiche su di esso. Nella pratica lessicografica, tuttavia, le cose non sono semplici e, in particolare, la demarcazione tra ciò che è linguistico e ciò che è extralinguistico sembra passare attraverso linee sottili e sinuose, osservabili al livello delle singole definizioni. A volte la demarcazione separa le singole unità del semema, più che istituire distinzioni tipologiche tra una definizione e l'altra. Così, per esempio, la definizione di un lessema come *ircocervo*, animale fantastico, evidenza, secondo il nostro giudizio, almeno in alcuni aspetti, la natura solo apparentemente tutta lessicografica del *definiens* (Zingarelli 2014, 2013, p. 1195). Introduciamo qui alcune barre verticali per evidenziare l'articolazione semica:

Ircocervo: || mostro | favoloso, || tra | il capro | e il cervo ||.

Occorre tenere presente che un essere quale l'ircocervo sarebbe pensato, nel codice che lo ha generato (quello della zoologia fantastica), come realmente esistente e così peraltro potrebbe essere ancora nell'immaginario infantile. Ciò induce a riconoscere nel sema | favoloso | un elemento del tutto estraneo al codice di partenza del *definiendum* e appartenente piuttosto a un sistema convenzionale di arrivo (lessicografico?) difforme e appartenente invece alla soggettività del compilatore, ma anche tipico - se mai - di un'esposizione puramente contenutistica, perciò di un codice enciclopedico. Si vede in questa dinamica tutta la problematicità dei processi di organizzazione dei contenuti di una lingua in semiotiche diversificate e usi speciali (De Mauro, 2002² [1994], p. 55-56). Tra l'altro, ci si potrebbe domandare, *ad absurdum*, se l'equivalenza semantica (presunta) del *definiens*, che denuncia la natura chimerica dell'ircocervo e mira - attraverso una presa di distanza cognitiva - a convincere il lettore della sua irrealtà, non sia un venire meno da parte dell'emittente al proprio statuto dichiarato, che è certamente quello di

registrare tutti i tratti ritenuti semanticamente più rilevanti del definito, senza interpolazioni o valutazioni di altra specie. Analizzeremo questo punto in un'altra sede. Intendiamo però segnalare il porsi di un problema di adeguatezza semiotica della definizione. Con De Mauro (2002² [1994], p. 95): “Un testo (...) nasce selezionando i suoi interlocutori (...) e collocandosi in una cultura, in una rete peculiare di usanze e valori simbolici”. Qui noi intendiamo la valenza testuale della definizione.

Passiamo dalla zoologia fantastica alla zoologia (per noi) reale. Ambito referenziale contiguo, ma profondamente diverso dal punto di vista semiotico. La definizione lessicografica è stata a volte descritta sotto forma di *procedura* (Giovanardi, 1982; Cuadrado, 2010), quindi quasi come se essa fosse un insieme formalizzato e automatico di passaggi operativi, tesi alla risoluzione di un problema e interamente controllato da un autore, un emittente. Siamo lontani dall'idea che i processi di significazione - tutti - si attuino, con Raimondi (2007, p. 28), “nello spazio strutturalmente bifocale di un'autentica tensione conoscitiva” tra emittente e destinatario. Tuttavia, a nostro giudizio, non può essere ignorata l'azione della ‘controparte’ che è strutturalmente necessaria al lessicografo per il compimento della sua azione: il destinatario appunto, che è talvolta anche vero e proprio lettore. Infatti, ciò che permette la realizzazione della comunicazione lessicografica, tanto più nel caso della definizione scientifica, è - a fronte della produzione di un messaggio - l'attivazione di una competenza specifica nella ricezione del destinatario stesso. Dunque la ricezione, nel rispetto responsabile dei vincoli oggettivi presenti nel testo, è a nostro giudizio un elemento indispensabile. Essa costituisce una questione di competenza, più che il frutto di una serie di *performance* occasionali (De Mauro, 2002² [1994], p. VIII).

Per quanto riguarda invece la nozione di *procedura* lessicografica, essa ci sembra volere presupporre - in generale - che il *definiendum* venga sottoposto, da parte del lessicografo, a una serie di operazioni analitiche e compositive in sequenza, altamente standardizzate e impersonali. In particolare, secondo il noto schema operativo di ascendenza aristotelica, il definito dovrebbe essere: 1) assegnato a una classe di ordine superiore (il genere); 2) distinto all'interno di essa attraverso una serie di tratti semantici pertinenti e peculiari (la differenza specifica). Così nello Zingarelli 2014 (2013, p. 2573), in cui introduciamo una barra verticale:

Volpe: canide di medie dimensioni, | con muso allungato e denti taglienti, tronco snellissimo con brevi robuste zampe e pelliccia pregiata (*Vulpes*).

L'elemento iperonimo *canide* costituirebbe il genere; le proprietà riscontrate nel *muso allungato*, nei *denti taglienti*, nel *tronco snellissimo*, nelle *brevi robuste zampe* e nella *pelliccia pregiata* sarebbero invece gli elementi identificativi peculiari iponimi: la differenza specifica. Insomma, è ciò che distingue la volpe dagli altri canidi. Il processo di ricezione, visto da questa angolazione, torna ad assomigliare alla mera esecuzione di un compito. A un percorso lineare e obbligato. Sappiamo bene che non è sempre così.

DEFINIZIONI MISTE

L'ipotesi secondo cui una distinzione - a livello di programma compositivo o se si vuole di genere - tra 'dizionari di parole' e 'dizionari di cose' possa implicare una corrispondente e omologa organizzazione differenziale delle definizioni articolata in uno schema oppositivo del tipo “definizione lessicografica *versus* definizione scientifica” non ci è sembrata trovare sufficienti conferme nell'osservazione della pratica lessicografica. Non è un caso, tra l'altro, se i dizionari dell'uso ricorrono spesso all'impiego di definizioni enciclopediche e se i dizionari specialistici ricorrono a volte (anche) a definizioni lessicografiche. I processi di strutturazione, come abbiamo sottolineato, sono largamente indipendenti sui diversi piani. Nessuno escluso. Se poi si analizzano le singole unità semiche di cui la definizione - in quanto semema - si compone, è possibile osservare come nell'insieme dei tratti in cui la rappresentazione delle proprietà semantiche si ordina sia rilevabile una compresenza di elementi tipicamente enciclopedici

e di altri elementi tipicamente lessicografici.

Il dizionario Devoto-Oli (1995, p. 24), ad esempio, presenta una definizione del lessema *acqua* di cui mettiamo in risalto la composita articolazione aggiungendo due barre verticali:

Acqua: liquido trasparente incolore, privo d'odore e di sapore, | chimicamente risultante dalla combinazione di due volumi d'idrogeno con uno di ossigeno, | ritenuto dai filosofi antichi uno dei quattro elementi costitutivi dell'universo insieme al fuoco, l'aria e la terra.

Le barre mettono in rilievo la presenza di tre unità – facilmente distinguibili – di cui si coglie nettamente la diversa natura: lessicografica (1) o enciclopedica (2), (3):

- (1) liquido trasparente incolore, privo d'odore e di sapore;
- (2) chimicamente risultante dalla combinazione di due volumi d'idrogeno con uno di ossigeno;
- (3) ritenuto dai filosofi antichi uno dei quattro elementi costitutivi dell'universo insieme al fuoco, l'aria e la terra.

Questa definizione dunque è, nel suo insieme, catalogabile come 'lessicografica' o come 'scientifica'? Ci pare prudente rispondere che essa, *secundum se considerata*, non è né 'lessicografica' né 'scientifica', ma mista.

Ci sembra allora, alla luce di tutti questi dati, che vada ricercato in altre direzioni il criterio di discernimento necessario per rappresentare compiutamente ciò che può distinguere, sotto il profilo tipologico, definizioni lessicografiche e definizioni scientifiche. Non in una presunta regolarità dicotomica delle loro strutturazioni. Non in un ipotetico isomorfismo di strutture e livelli di organizzazione (contesto, co-testo, macrotesto, referente, segno linguistico e definizione). Insomma non in un'ipotesi di strutturazioni lineari e parallele. Il criterio va ricercato nell'individuazione di costanti – quando ce ne siano – all'interno di un gioco combinatorio in cui gli elementi dell'interazione sembrano spesso tendere alla dispersione e alla strutturazione indipendente.

Bibliografia

- BERTI, A.E. , BOMBI, A.S.: *Corso di psicologia dello sviluppo*. Bologna : il Mulino, (2008² [2005]).
- CALVO RIGUAL, C.: Panorama della lessicografia monolingue italiana attuale: analisi dei principali dizionari. In: *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, A. De Angelis, L. Toppino (a cura di), Roma: Aracne, 2007, p. 9-70.
- CUADRADO, J.G.: Niveles y procesos en la definición del diccionario. In: *Quaderns de Filologia. Estudis linguistics*, 2010, XV, p. 121-138.
- DE MAURO, T.: *Capire le parole*. Roma-Bari: Laterza, 2002² [1994].
- DE MAURO, T.: *La fabbrica delle parole*. Torino: Utet, 2005.
- DUBOIS, J. 1969: Énoncé et énonciation. In: *Langages*, 1969, 4, n° 13, p. 100-110. Disponibile in: http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/lgge_0458-726X_1969_num_4_13_2511 [consultato il 13 febbraio 2015].
- ECO, U.: *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*. Milano : Bompiani, 2013¹² [1979].
- ERCOLANI, A. P., ARENI, A., LEONE, L.: *Statistica per la psicologia. I. Fondamenti di psicometria e statistica descrittiva*. Bologna: il Mulino, 2001.
- FRASSI, P.: *La definizione nel Trésor de la Langue Française: studio tipologico e metalinguistico*, tesi di dottorato discussa presso il Dipartimento di germanistica e slavistica dell'Università

degli Studi di Verona, 28 febbraio 2007, Coordinatore prof.ssa Camilla Bettoni, Tutor prof. Pierluigi Ligas, Co-Tutor prof.ssa Giovanna Massariello.

GIOVANARDI, C.: Procedure lessicografiche e ideologia nel «Vocabolario» di Pietro Fanfani. In: *Otto/Novecento*, 1982, n°3/4, p. 7-48.

MARAZZINI, C. : *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*. Bologna : il Mulino, 2009.

MARTIN, R.: La définition "naturelle". In: *La Définition: Actes du Colloque La Définition*, organisé par le CELEX (Centre d'Études du Lexique) de l'Université Paris-Nord (Paris 13, Villetaneuse) à Paris, les 18 et 19 novembre 1988. Paris: Larousse, 1990, p. 86-95.

MORGANA, S.: *Esordi della lessicografia scientifica in Italia. Il "Saggio alfabetico d'Istoria medica e naturale" di Antonio Vallisneri*. Firenze: La Nuova Italia, 1983.

MORGANA, S.: *Breve storia della lingua italiana*. Roma : Carocci, 2012⁵ [2009].

NATION, I.S.P.: *Teaching and Learning Vocabulary*. Boston: Heinle & Heinle, 1990.

PIAGET, J.: *Six études de Psychologie*. Paris: Gonthier, 1964 (trad. it. Torino: Einaudi, 1967).

PREZZOLINI, G.: *Saper leggere*. Pordenone: Edizioni Studio Tesi. 1988 [1956].

RAIMONDI, E.: *Un'etica del lettore*. Bologna: il Mulino, 2007.

REGA, L.: Il termine in un'ottica terminologica plurilingue. In *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*, M. Magris – M.T. Musacchio – L. Rega – F. Scarpa (a cura di). Milano: Hoepli, 2002, p. 49-62.

RICOEUR, P.: Expliquer et comprendre. Sur quelques connexions remarquables entre la théorie du texte, la théorie de l'action et la théorie de l'histoire. In: *Revue Philosophique de Louvain*, 1977, Quatrième série, Tome 75, n° 25, p. 126-147.

SERIANNI, L.: *Dizionari di ieri e di oggi*. Allegato in: Grande Dizionario della lingua italiana moderna. Milano: Garzanti, 1999.

VOLLI, U.: *Manuale di semiotica*. Roma-Bari: Laterza, 2006⁵ [2000].

Dizionari citati

CRUSCA 1612: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Venezia: Alberti, 1612. Disponibile in: <http://www.lessicografia.it> [consultato il 14 aprile 2014].

CRUSCA 1623: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Seconda impressione. Venezia: Appresso Jacopo Sarzina, 1623. Disponibile in: <http://www.lessicografia.it> [consultato il 12 aprile 2015].

CRUSCA 1691: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Terza impressione. 2 voll.. Firenze: Nella stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691. Disponibile in: <http://www.lessicografia.it> [consultato il 12 aprile 2015].

CRUSCA 1729-1738: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione. 6 voll. Firenze: Appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738. Disponibile in: <http://www.lessicografia.it> [consultato il 12 aprile 2015].

CRUSCA 1863-1923: Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione. 11 voll. Firenze: Tip. Galileiana, 1863-1923. Disponibile in: <http://www.lessicografia.it> [consultato il 12 aprile 2015].

DEVOTO: Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico, di G. Devoto. Milano: Mondadori, 1979 [1968].

DEVOTO-OLI: Il dizionario della lingua italiana. Firenze: Le Monnier, 1995.

DICTIONARY OF LEXICOGRAPHY: di R. R. K. Hartmann, G. James, London-New York: Routledge, 1998.

DIZIONARIO DELLE SCIENZE PSICOLOGICHE: di Luciano Mecacci. Bologna: Zanichelli, 2012.

DIZIONARIO DI SOCIOLOGIA: a cura di Ilaria Riccioni. Roma: Gremese, 2008² [1994].

TOMMASEO N., BELLINI B.: Dizionario della lingua italiana. Torino: Unione Tipografica-

co-Editrice, 1865-79. Disponibile in: <http://www.tommaseobellini.it> [consultato il 12 aprile 2015].

ZINGARELLI 2014: Vocabolario della lingua italiana, di N. Zingarelli. Bologna: Zanichelli, 2013.

Michele Paolini
Katedra románskych jazykov a literatúr
Pedagogická fakulta
Univerzita Komenského v Bratislave
Račianska 59, 813 34 Bratislava
paolini@fedu.uniba.sk